

CANDIOLO Sindaco e parroco hanno trovato l'accordo per la realizzazione dell'oratorio

Peppone e Don Camillo fanno pace

→ **Candiolo** Trovato l'accordo per la costruzione del nuovo oratorio che sorgerà in via Montpascal.

Dopo le incomprensioni di qualche mese fa, il sindaco Walter Molino e il parroco don Carlo Chiomento hanno trovato l'intesa che permetterà anche l'allargamento della scuola per l'infanzia di via Verdi, con nuovi parcheggi, e la riconversione della struttura del "Mulino" a favore di attività gestite dal consorzio assistenziale Cisa. Non solo, ma grazie alla dismissione anticipata di terreni attigui da parte di altri privati, i lavori del nuovo oratorio partiranno a breve. Comprensibile la soddisfazione del sindaco: «È un passo importante, il problema del nuovo oratorio si trascinava da tempo. Non ci sono state liti, c'erano delle esigenze da ambo

le parti e sono state accontentate».

Il nodo era rappresentato dall'impossibilità di scambiare alla pari due aree, una del Comune (in via Deledda destinata a servizi) e una della Confraternita dello Spirito Santo, (via Verdi, accanto alla scuola già presente), di cui don Carlo è il legale rappresentante. Sulla prima, più ampia di 1600 metri quadri, la Confraternita voleva il permesso edificabile. Uno scambio impossibile; il Comune avrebbe acquisito un terreno più piccolo. Ecco allora l'idea di spezzare in due tronconi il terreno di via Deledda, dove un'area pari a quella di via Verdi passa alla Confraternita, con vincolo edificabile, e il restante rimane a servizi. Accanto all'oratorio, infine, nuovi campi sportivi.

[m.ram.]

10/4

Confraternita p17

LA STAMPA
SABATO 9 APRILE 2011

T112PRCV

Metropoli | 69

Moncalieri Poletto in visita

■ Visita di cortesia nei giorni scorsi dell'arcivescovo emerito Severino Poletto nei locali del reparto di Ortopedia del Santa Croce di Moncalieri guidato dal primario Renato Misischi. Poletto ha benedetto le stanze appena riqualificate e inaugurato lo scorso dicembre.



pu 10/4

Nosiglia ai politici piemontesi: «Non litigate, servite il bene comune»

TORINO. La «nuova politica» comincia dall'amore gratuito. E già così si sta dicendo molto: perché si riconosce che c'è bisogno di una politica diversa da quella attuale; e che in quella attuale la gratuità e l'amore rischiano di non essere né visibili né compresi. L'arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia, ha scelto il tempo di Quaresima per il primo incontro con politici, amministratori pubblici e persone impegnate nel sociale del territorio subalpino. A Villa Lascaris, la casa di spiritualità della diocesi, sono venuti ieri il presidente della Provincia Saitta il vicesindaco di Torino Dealessandri, diversi parlamentari di tutti gli schieramenti, i candidati a sindaco Fassino e Coppola: 150 persone in tutto che, dopo un momento di preghiera, hanno ascoltato la riflessione di mons. Nosiglia incentrata sull'Ultima cena: Gesù istituisce l'Eucaristia; Giuda prepara il suo

tradimento e gli apostoli - i primi collaboratori del Maestro, i realizzatori della sua missione - litigano fra di loro per sapere chi sia «il più grande» (Luca 22, 21-28). L'invito è quasi ovvio ma molto esplicito: non litigate, non cercate una «supremazia» che non sia fondata sul servizio alle persone e al bene comune. La testimonianza che Gesù offre, con la propria vita e con la propria morte, va in una direzione precisa: «il più grande, il primo, il più potente sceglie una strada diversa da quella del dominatore: quella di farsi piccolo, umile, nascosto, insignificante e disprezzato. La tentazione di esercitare il potere sugli altri e non per gli altri è ricorrente in ciascuno di noi, che siamo chiamati a esercitare, nella società e nella Chiesa, una qualche forma di responsabilità e di potere in vista del bene comune».

Marco Bonatti

Sostegno agli immigrati Progetto comune tra Bnl e Libera

■ Il gruppo Bnl e Libera, l'associazione fondata e guidata da don Luigi Ciotti, hanno siglato un'intesa per un progetto volto a favorire l'inserimento sociale a 14 giovani immigrati e alle loro famiglie. Le persone (iraniani, romeni e dei paesi del Corno d'Africa), tutti residenti al «Dado» di Settimo Torinese, tra 19 e 25 anni, beneficeranno di una serie di interventi: inclusione scolastica per i minori, supporto formativo professionale e inserimento nel mondo del lavoro.

Bnl e Libera
10/4
PSS

L'appello pro-migranti domani nelle parrocchie

Dai pulpiti delle varie diocesi si farà incalzante la richiesta di disponibilità ad accogliere i profughi in arrivo in Piemonte

Di fronte al dramma di tanti fratelli e sorelle provenienti dal Nord Africa tutte le Chiese piemontesi si stanno mobilitando. I Vescovi della Conferenza episcopale piemontese stanno lanciando alle comunità parrocchiali, a quelle religiose e a tutti i fedeli delle singole diocesi, degli appelli affinché si rendano disponibili ad accogliere coloro che arriveranno sul territorio subalpino. Domani nelle parrocchie verrà lanciato l'appello per raccogliere le diverse disponibilità all'accoglienza dei migranti provenienti dalla zona di guerra: libici, somali, eritrei. Una prima stima quantifica in 300 i posti letto che la Chiesa piemontese sarebbe in grado di mettere a disposizione, duecento dei quali nella provincia di Torino. Ma a giudicare dai colloqui intercorsi con la Regione si tratta di una quantificazione ancora spannometrica: tanto che per l'inizio della prossima settimana è già stato fissato un incontro con la Caritas per fare il punto della situazione da un punto di vista più tecnico.

I responsabili degli uffici regionali di Caritas, Pierluigi Dosis, e Migranti, don Fredo Olivero, in prima linea nella gestione dell'accoglienza, interpretano la volontà delle comunità diocesane della regione nel ribadire la loro massima disponibilità e volontà al dialogo con tutte le autorità pubbliche coinvolte da

VERTICE Riunione tecnica tra Caritas e Regione a inizio della settimana per fare il punto della situazione e organizzarsi

questa emergenza, in modo da coordinare azioni che permettano una buona e dignitosa accoglienza sul territorio. «Oltre che un doveroso atto di fraternità, la disponibilità all'accoglienza è, in un momento difficile come questo, un segnale preciso e concreto di partecipazione della Chiesa piemontese alla situazione di emergenza di questi giorni», è il pensiero dell'arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, presidente della Conferenza Episcopale piemontese.

Solo la prossima settimana dunque sarà possibile capire quante parrocchie e quante famiglie daranno la propria collaborazione nell'ospitare i profughi provenienti dalla Libia e da altri stati africani come in guerra come Eritrea o Somalia. Il coordinamento dell'accoglienza sarà gestito dalla rete di volontari «Non solo asilo» che include una trentina di associazioni torinesi e dal 2008 garantisce un importante supporto logistico alle strutture pubbliche che si occupano dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

Giovedì nell'aula di Palazzo Lascaris il presidente della giunta Roberto Cota aveva dato comunicazioni sull'emergenza immigrati, dopo l'adesione del Piemonte all'accordo siglato nella tarda serata di mercoledì tra governo e autonomie locali. Il documento ha sancito il principio dell'equa distribuzione dell'emergenza su tutto il territorio na-

zionale e anticipato la predisposizione di un piano d'accoglienza, attraverso la Protezione civile, che sarà pronto entro una decina di giorni. Nel suo discorso in aula Cota ha distinto nettamente le diverse situazioni: quella dei libici e degli altri migranti provenienti da zone di guerra, che possono ambire all'ottenimento dello status di rifugiati, e quella

LESTIME Si parla di 300 posti letto che la Chiesa sarebbe già in grado di offrire a chi chieda e ottenga lo status di rifugiato politico

dei tunisini che invece partono dalla condizione di clandestini.

«Al Piemonte non sono arrivate richieste specifiche per l'accoglienza dei migranti tunisini», ha precisato Cota. Ma in base al decreto che autorizza l'assegnazione di permessi temporanei di circolazione nell'area Shengen, i destinatari che opereranno per la permanenza in Italia dovranno essere assistiti su tutto il territorio, secondo modalità che coinvolgeranno appunto la Protezione civile sia a livello nazionale che locale. Per passare alla fase operativa, la Regione attende gli input che devono arrivare da Roma e che seguiranno l'intesa firmata con le autonomie locali.

DOMENICA DI SOLIDARIETÀ

2

TORINO

Il Grande
nel
Piemonte

Sin

I tunisini liberati

“Il nostro sogno è la Francia”

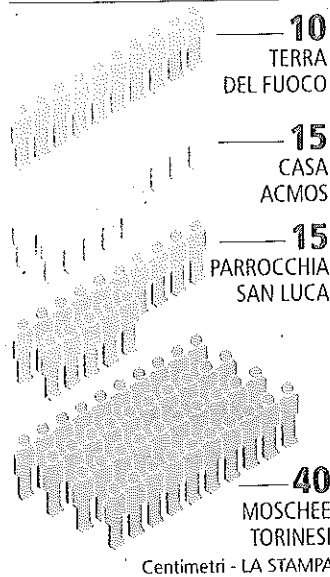
Sono usciti in ottanta dal Cie di corso Brunelleschi
Sono ospiti di associazioni cattoliche, islamiche e laiche

MASSIMO NUMA

Ore 8; dal Cie di corso Brunelleschi partono i primi tunisini, a bordo dei mini-bus della polizia. Destinazione, l'Ufficio stranieri della questura, corso Verona. Alle 14 sono tutti fuori, liberi, con in tasca il permesso di soggiorno temporaneo. Ottanta uomini, età media tra i 25 e i 30 anni. Arrivati dal Maghreb in Italia a bordo dei soliti barconi, tra febbraio e fine marzo. Alcuni hanno passato oltre due mesi di detenzione, ieri i primi passi da uomini liberi qui a Torino, dopo le drammatiche esperienze vissute nei centri di accoglienza di Lampedusa e della Sicilia. L'imam Ibrahim Mohammed e suor Lidia, 21 anni trascorsi in Tunisia, si abbracciano; ecco, per una volta almeno, cristiani e musulmani uniti, è visibilmente felici. Dice Ibrahim che «i ragazzi sono stati accolti dalla comunità islamica di Torino e dalla chiesa cattolica, ci siamo divisi i compiti, in base alle esigenze. Una grande prova di solidarietà». Poi le associazioni laiche e ancora religiose, il Sermig, Libera, Terra del fuoco, altre ancora.

Il tempo di completare l'iter burocratico, meno ostico e complicato del previsto, e poi fuori, nel sole, i vestiti e i pochi averi nelle borse di plastica gialline e trasparenti, che sembrano esplodere tanto sono piene. Ibrahim, tunisino da 25 anni in Italia, imam

Dove andranno



in una moschea torinese, li conosce uno a uno: «Hanno fatto la rivoluzione, fuggono dal Paese perché prima la dittatura ha tolto loro tutto, anche la speranza, e la guerra di Libia ha aggravato ancora la situazione. Spero che la “rivoluzione del gelsomino” arrivi preso anche qui». In Italia? «Sì, anche in Italia. Dalla Tunisia all'Egitto, poi in Libia, ora in Siria e nel Bahrein. Questi ragazzi hanno lottato per la loro dignità, non solo per il pane». Da Tunisi a Torino. Che succederà? «Tra loro non ci sono né delinquenti né collaborazionisti del passato regime. Sono rimasti a Lampedusa, prigionieri del loro passato. Noi non li vogliamo tra noi». E Oliviero Alotto di

«Terra del fuoco»: «Una piccola parte dei rifugiati starà con noi, nella comunità “Il Dado” a Settimo. Giovani equilibrati, consapevoli che non tutto è stato risolto, per molti i problemi iniziano ora».

Il permesso di soggiorno potranno ritirarlo mercoledì o giovedì presentandosi in questura con il documento provvisorio rilasciato ieri. Poi, potranno tentare di raggiungere la Francia, dove vogliono emigrare in larga maggioranza, ben sapendo che le autorità d'Oltralpe hanno dato ordine alla Gendarmerie di ricacciarli indietro. Il «pass» italiano viene sostanzialmente ritenuto inutile. In parte, i tunisini sperano nel riconoscimento dello status di rifugiati politici, il permesso di soggiorno servirà per iniziare l'iter, con l'aiuto dell'ambasciata tunisina che dovrà consegnare i passaporti e gli altri documenti necessari. È stata una mattinata intensa, con qualche aspetto poco piacevole, quando i rifugiati, ognuno con un numero appiccicato sulla maglietta, sono scesi dai bus a uno a uno, scortati dalla polizia. Il dirigente dell'Ufficio stranieri Rosanna Lavezzaro ha cercato di evitare disagi inutili, semplificando al massimo le procedure.

L'imam dice che «molti cercheranno di raggiungere la Francia...». Come? «Non attraverso le frontiere ufficiali, di certo». Almeno la metà è pronta a ripartire. Appena liberi, la prima domanda. Affannosa. «Dov'è la stazione? Lontana?».

Don Olivero: oggi le poche mense aperte non basteranno per tutti

MARIA TERESA MARTINENGO

Alla fine, tutto ha funzionato: la Questura, che ha ridotto tempi e disagi al minimo, l'accoglienza, che è stata trovata. Ma ha funzionato all'italiana: con la buona volontà delle singole persone, non perché esista un protocollo a cui fare riferimento. E così si spiega la soddisfazione, ma anche la grande arrabbiatura di don Fredo Olivero, direttore della Pastorale Migranti, ieri matti-

na. «In Questura non si è presentato nessuno della Regione, né del Comune né della Prefettura. Sorprendente... Del resto, quando è venuto il momento di aprire le porte del Cie, per effetto del decreto del 5 aprile, la Questura non ha trovato altra risposta che la nostra». Quella della Pastorale Migranti e di don Fredo, che di sanatorie piccole e grandi ne ha viste tante, anche da responsabile dell'Ufficio Stranieri del Comune.

«Abbiamo saputo alle 20 di

venerdì che il Cie si sarebbe svuotato sabato mattina. E ci siamo dati da fare al telefono fino all'una di notte per sistemare la gente. Non si può lavorare così, si sono fatte tante parole nei giorni scorsi e adesso sembra tutto propaganda elettorale», si sfoga Olivero.

Quindici a Casa Acmos in via Leoncavallo, 10 al Dado di Settimo. «Don Matteo Migliore, a San Luca, ha detto "Sistemiamo i materassi a terra, poi magari si libereranno i

letti. Spiegatelo". Poi - ricorda Olivero -, ho chiamato Ibrahim Mohamed della moschea di via Saluzzo. E lui si è mobilitato, ha coinvolto altri centri islamici, il Centro Mecca, via la Salle... Lui ha detto "Noi mettiamo a disposizione lo spazio dei nostri luoghi di culto, che vanno rispettati: se a qualcuno non va bene, accoglietelo voi"». Così l'organizzazione è stata messa in piedi. «I ragazzi tunisini non conoscono Torino, erano chiusi nel Cie, molti non conoscono una parola di italiano e parecchi parlano poco francese. Abbandonarli non sarebbe stato giusto, così tutti hanno un riferimento».

Ma i problemi non sono tutti risolti. «Domenica le poche

mense aperte forse non ce la faranno a gestire 80 persone in più». Già ieri il Cottolengo ha potuto accettarne 40. «Per gli altri abbiamo detto ai diversi centri che avremmo pagato noi». E per muoversi nella città senza incorrere nelle multe dei controllori, è stato ancora don Fredo a pagare i biglietti Gtt. Perché questo significa accogliere civilmente. «I politici diranno che avevano altro da

LA POLEMICA

«Regione, Comune e prefettura? Ieri c'eravamo solo noi»

avevano altro da fare. Noi che c'eravamo, così come fino all'ultimo ci sono state la dirigente dell'Ufficio Immigrazione della Questura, Rosanna Lavezzaro, e la responsabile del Cie, la dottoressa Faussonne, ci siamo presi i ringraziamenti e i saluti degli immigrati. Per noi è una soddisfazione».

La curiosità

Per i tunisini rilasciati dal Cie relax con una sfida a calcetto

UNA domenica di svago, giocando un torneo di calcetto con i volontari italiani, in attesa di avere il permesso di soggiorno, con la speranza di emigrare in Francia. Dopo tanta tensione, è trascorso così il primo giorno libero per i 12 tunisini ospitati al 'Dado' di Settimo, una comunità creata per accogliere famiglie di rom. Nel pomeriggio li ha salutati e incoraggiati l'arcivescovo di Torino, Nosiglia. I dodici, che hanno tra i 23 e i 28 anni, hanno lasciato sabato, con una settantina di loro connazionali, il Cie dove erano stati portati da Lampedusa.

la Repubblica
LUNEDÌ 11 APRILE 2011
TORINO

Fassino alla Chiesa

“Collabori al Welfare”

Attacco alla Lega: “Rischia di creare una guerra tra poveri”

ANDREA ROSSI
MAURIZIO TROPEANO

«Attenzione: qui rischiamo di far divampare una guerra tra poveri». Nel giorno in cui apre ufficialmente la sua campagna elettorale Piero Fassino fiuta le prime avvisaglie del clima che tra poco si respirerà in città. Sa che la Lega prepara un'offensiva durissima sul tema dell'immigrazione. L'apertura di una sede di fronte alla moschea è un'avvisaglia che il candidato del centrosinistra prova a soffocare sul nascere non solo per motivi elettorali. Sa che, in tempi di forte crisi, la parola d'ordine del Carroccio - «prima gli italiani» - può facilmente fare breccia. «Il pericolo è che a furia di dire che gli stranieri tolgono lavoro, casa e aiuti agli italiani rischiamo di innescare una guerra tra poveri. L'immigrazione ci obbliga a ridefinire il sistema di Welfare. Non possiamo farlo cavalcando le paure delle persone, ma solo aumentando l'offerta di servizi». Il guaio è che ridefinire il sistema di assistenza - a partire dagli asili nido e dalle materne - con un bilancio comunale sempre più ridotto dai tagli ai trasferimenti del governo richiede la perizia del ragioniere e la necessità di chiamare in causa chi ha in cassa tesori economici, ad esempio le fondazioni bancarie. Oppure tesori sociali: la Chiesa, il volontariato cattolico e l'associazionismo laico.

Nessuna confusione dei ruoli, ma una riflessione politica che parte dalla sussidiarietà. Il Comune farà la sua parte: Fassino, intervistato da Gianni Minoli, chiede più poteri per i sindaci in mate-

Tra politica e personale

Non sarò un sindaco
quieto, voglio
cambiare ancora
Torino e per farlo
bisogna rischiare

Sono un credente
Ho fatto le scuole
dai gesuiti, che mi
hanno insegnato ad
avere spirito critico

ria fiscale pur escludendo almeno per ora un eventuale aumento delle tasse. Ma su Cultura e Welfare municipale lancia segnali a chi può dare una mano. «Un pezzo dello stato sociale che dobbiamo erogare ai cittadini passa attraverso il ruolo della Chiesa e delle associazioni che le gravitano intorno».

Quel che sta accadendo in

questi giorni, con la diocesi e le associazioni cattoliche in campo al fianco dello Stato per affrontare l'emergenza profughi e immigrati, è un meccanismo che può essere reso stabile. Vale anche per l'associazionismo di matrice laica: «Torino è stata uno straordinario laboratorio d'accoglienza, diventando in pochi anni la terza città

“meridionale” d'Italia. Quel melting pot, pur con fatica, è stato costruito, un'esperienza che oggi può essere messa a frutto per affrontare le nuove sfide dell'immigrazione».

La chiave per riuscirci, secondo Fassino, è «non minimizzare i problemi, come fa il presidente della Regione Cota». O, in altre situazioni, non cavalcarli: «La Lega continua ad alimentare nei cittadini la convinzione - falsa, e perciò pericolosa - che immigrati e profughi staranno in Italia per un breve periodo, dimenticando quanto siano importanti nel nostro tessuto sociale, per i lavori che svolgono e per il contributo che offrono al funzionamento della nostra società. Anziché raccontare alla gente che sono di passaggio e prima o poi li caceremo sarebbe il caso di ragionare su politiche rispettose dei diritti di tutti, italiani e stranieri».

Con Cota, però, si dice pronto a «collaborare in tutto ciò che interessa Torino, il ruolo istituzionale obbliga ad agire al di là della logica di una parte. Spero di trovare un interlocutore che non sia ispirato da pregiudizi o faziosità e abbia la mia stessa disponibilità a lavorare insieme». Il primo banco di prova potrebbe forse essere il futuro di Mirafiori: «Da sindaco, cercherò di realizzare tutte le condizioni obiettive, concrete, possibili e necessarie perché la Fiat abbia convenienza a fare qui quello che potrebbe fare altrove». E a chi lo stuzzica sulle famose partite a carte tra Chiamparino e Marchionne, replica con una battuta. «Chiamparino è molto più bravo di me, ma se serve alla città imparerò a giocare al suo livello».

IL CASO

Dopo il Pd i Moderati la lista civica punta al 6%

Un aiuto alla corsa di Piero Fassino a Palazzo Civico potrebbe arrivare dai Moderati, la lista civica guidata da Giacomo Portas considerata in grande ascesa, al punto da diventare il secondo partito del centrosinistra in Comune. «Abbiamo votato il 100 per cento delle delibere della giunta Chiamparino», spiega Portas, che negli ultimi giorni ha visto il suo movimento ingrossarsi, con molti nuovi innesti come Piera Levi Montalcini, Giuliana Tedesco e Alberto Montico-

ne. «Di solito in Italia le liste civiche non durano più di un anno. Noi, invece, siamo qui da cinque. Avremo una lista anche a Milano e Napoli».

Il Pdl

“Conversione pre-elettorale Che dice dell'eutanasia?”

EMANUELA MINUCCI

«È con sempre maggiore stupore che apprendiamo l'ennesima conversione elettorale del Pd - ribatte a Fassino Silvio Magliano candidato alla Sala Rossa per il Pdl - è chiaro che le aperture che il candidato sindaco del Pd fa alla Chiesa sono solo strumentali. Vorremmo infatti porre un bel po' di domande, al compagno Piero, in merito al valore che lui dà alla famiglia fonda-

ta sul matrimonio e a quali politiche pensa per difenderla, oppure per aiutarla a porre fine all'esistenza di uno dei suoi componenti. Che cosa pensa il candidato Fassino in merito alla vita? Anche lui come Mercede Bresso si sarebbe offerto di accogliere Eluana Englaro per sottoporla a eutanasia? E su questo punto, quali discussioni può aprire con la Chiesa? Mi pare nessuna». Incalza: «E sulla libertà di educazione e sulla valorizzazione delle Ope-

re cattoliche e di tradizione cristiana sul territorio, come si pone? Chi vuole aprire alla Chiesa, deve sostenere la libertà ecclesiae in tutti gli ambiti, impegnandosi a valorizzare le iniziative sociali, ma anche educative di origine non statale che si riconducono alla grande esperienza dei Santi Sociali di Torino». E' questa la dura reazione del Pdl alla richiesta formulata da Fassino alla Chiesa di collaborare alla voce welfare. E mentre il candidato del Pd si faceva intervistare da Minoli al Carignano, Coppola lanciava l'agenzia per la creatività e il lavoro: «Voglio realizzare un grande laboratorio permanentemente per la creatività - ha detto ieri - che sappia valorizzare le risorse intellettuali e diventi polo di attrazione per le intelligenze del mondo. Una

Torino incubatrice di cultura e luogo di sperimentazione». Nel suo giro domencal-elettorale per mercatini e parchi Coppola annuncia una task force pubblica, un ufficio concepito sul modello di «Film commission» che sia di supporto a tutti coloro che a Torino vogliono svolgere una attività creativa, anche di tipo imprenditoriale (dalle arti figurative, alla musica, dalla moda all'artigianato, dalla letteratura al design). E precisa che questa struttura «dovrebbe risolvere tutti i problemi burocratici, fiscali, logistici e fornire collaborazione anche per gli aspetti di promozione e di marketing, lasciando ai creativi la possibilità di svolgere il proprio lavoro senza vincoli impropri che finiscono spesso per costituire limiti invalicabili».

COMUNALI

L'unica donna candidata primo cittadino

È l'unica donna candidato sindaco: lei è un medico antropologo si chiama Rosanna Becarelli e si candida con la lista «Coscienza comune». Programma: centralità della salute, lavoro dignitoso e sostenibile per tutti soprattutto per i giovani, miglioramento della vivibilità urbana, mobilità non inquinante, economia e welfare sociale.

GA STANCA
M/G

temporaneo per regioni umanitarie, come deciso nei giorni scorsi dal governo dopo l'intesa con gli enti locali. Per sei mesi potranno restare sul territorio italiano, per tre circolare nei paesi dell'area Schengen.

Torino è la prima grande città a dare avvio alle operazioni. Solo Ventimiglia, dove centinaia di giovani premono alle porte delle frontiere francesi, si è

LA GRANDE FUGA.
Sono stati tra i primi a sbarcare sulle coste e scappare dai campi

già messa in moto. La procedura è complessa: la tessera viene stampata dalla Zecca di Stato, ci vogliono giorni perché arrivi. I cento tunisini la riceveranno non prima di mercoledì. Ecco perché la Questura si è rivolta alla Pastorale dei migranti per chiedere una manna: quando i cento immigrati verranno identificati, ceseranno di essere considerati clandestini, non potranno più essere riportati al Cie. Potrebbero essere lasciati liberi, con l'indicazione di tornare a prendersi la tessera, ma la macchina organizzativa si è comunque messa in moto per assicurare una sistemazione a tutti quelli che lo vorranno.

Poi si passerà alla seconda fase, che riguarderà le

Oggi pomeriggio li verranno a prendere, li caricheranno sui furgoni della polizia e li porteranno all'ufficio immigrazione della Questura in corso Verona. Li identificheranno: foto, impronte digitali. Poi li lasceranno andare in mano una ricevuta. Il lasciapassare verso la regolarizzazione.

L'ordine è partito ieri sera dalla Questura. Al Cie di corso Brunelleschi ci sono un centinaio di tunisini, fuggiti da Lampedusa o dai campi d'accoglienza di Manià e approdati a Torino. Ragazzi di trenta-trentacinque anni, tra i primi sbarcati sulle coste italiane dopo il grande esodo. Da oggi non saranno più clandestini. Quella ricevuta dà loro diritto al permesso di soggiorno

Centotunisini in libertà con il permesso temporaneo

Oggi usciranno da corso Brunelleschi ma nessuno ha un rifugio

ranno sul territorio subalpino», recita una nota della Conferenza episcopale piemontese. Una richiesta d'aiuto subito accolta da don Luigi Ciotti, fondatore di Libera: «Ognuno con le risorse che ha può farsi carico di piccoli gruppi che si possono inserire più facilmente».

Nelle intenzioni della Caritas, però, c'è un progetto con una precisa filosofia: «Non vo-

APPELLO ALLA DIOCESI
La Questura chiede aiuto alla Pastorale per trovare loro una sistemazione

gliamo riempire scatole, dove le scatole sono i posti che si renderanno disponibili», spiega Dovi. «Vogliamo costruire scatole su misura delle persone che le andranno a occupare». Una metafora per dire che l'obiettivo è fare qualcosa di più che tamponare le falle dell'emergenza. La ricognizio-

ne tra le parrocchie serve per essere pronti non appena da Roma arriveranno direttive precise: quante persone?, profughi su cui attivare percorsi d'inserimento o immigrati di passaggio? E ancora: ci saranno minori, donne, donne con bambini? «A quel punto, sulla base delle disponibilità emergenti, se potremo decidere come agire», dice Dovi.

Il fine settimana servirà per diffondere gli appelli nelle parrocchie e aspettare risposte. Da lunedì, non appena il ministero dell'Interno comunicherà le destinazioni degli immigrati, toccherà alla Regione il ruolo di coordinamento e gestione delle operazioni. «Il dialogo con la Caritas e Nostalgia è costante», ha detto ieri Roberto Cota. «La situazione è difficile, ma bisogna evitare inutili allarmismi». Il governatore ha anche voluto replicare alle continue irecciate del sindaco Chiamparino: «Non accetto lezioni da nessuno».

“Sui profughi non può fare tutto la Chiesa”

Il direttore della Caritas: “Noi siamo pronti, ma le istituzioni non si tirino indietro”

MARCO TRABUCCO

«**N**OI non possiamo né vogliamo tirarci indietro, anzi facciamo e faremo tutto il possibile di fronte a un'emergenza di questo tipo. Nessuno pensi però di scaricare sulla Chiesa tutto il peso dell'accoglienza dei profughi in Piemonte». Pier Luigi Dovis, responsabile regionale della Caritas, è insieme a Fredo Oliviero dell'associazione Migrantes l'uomo che sta coordinando per la Chiesa il piano di accoglienza dei profughi in arrivo da Lampedusa. Il suo lavoro ha più i toni di un appello che di una minaccia. E si collega a quanto aveva dichiarato ancora un volta il presidente della Regione Roberto Cota, davanti a un'assemblea di volontari: «Io mi sento quotidianamente con monsignor Nostigla e con la Caritas, abbiamo fatto tutto quello che ci compete, ma in Piemonte arriveranno piccoli numeri». Nessun tavolo con gli enti locali però per ora, come avevano chiesto ieri Chiamparino e Fassino. Alle parole di Dovis si unisce l'appello del fondatore del gruppo Abele, don Luigi Ciotti: «Ogni regione a seconda delle risorse che ha può farsi carico di piccoli gruppi. Perché è bello che la Chiesa si sia data così da fare. Da parte nostra c'è sempre stata grande attenzione

all'accoglienza. Non ci siamo mai tirati indietro, però non possiamo neanche diventare delegati a tutto».

Dovis non vuole parlare però di numeri stabili e luoghi già scelti per l'accoglienza. «La Chiesa piemontese si è mobilitata per creare una rete di accoglienza. Una parte del lavoro è già stata fatta, molto resta da fare. Domani (domenica, ndr) ad esempio tutti i parroci del Piemonte se vorranno potranno durante l'omelia leggere

re l'appello che monsignor Nostigla e gli altri vescovi del Piemonte hanno lanciato un appello chiedendo ai fedeli e alla comunità di mettersi a disposizione per l'accoglienza». Per Dovis però:

«Noi non abbiamo a disposizione una collocazione che vada bene per tutti. Prima bisogna sapere chi arriverà. Perché è molto diverso trovare un posto a un uomo o a un bambino. A una persona che

ha chiesto asilo o a un'altra che è in Piemonte solo di passaggio, in transito verso la Francia o la Spagna». Il responsabile della Caritas conferma che disponibilità ce ne sono già: «Ci sono famiglie che

noi vogliamo costruire la scatola attorno a chi arriva, non viceversa. Per questo è fondamentale collaborare con chi è stato incaricato di occuparsi dell'emergenza: la Regione. Ed è necessario coordinarsi con la Protezione civile e con altre realtà: ad esempio sappiamo già di alcune cooperative che si sono rese disponibili». Dalla Regione confermano: «I passaggi necessari con la Protezione civile sono stati fatti» dice Cota. «Siamo in preallerta — conferma Ravello — il meccanismo, tende, pasticcini e così via, è pronto nel caso dovesse scattare». Ma tutti sperano che non accada.

Arena Rock, di notte un presidio di abitanti

I RESIDENTI non si fidano. La scorsa notte, per controllare che non arrivassero profughi sotto le loro case, hanno organizzato un presidio proprio di fronte all'Arena Rock. Una ventina i partecipanti che intorno alle 22 sono radunati a pochi passi dalla tendopoli destinata a essere smontata. Un banchetto, qualche theimos e un plico di volantini per perorare la loro causa. A controllare che non si verificassero scontri la polizia. Al loro primo presidio tutto è filato liscio. Nell'incertezza tra chi dice che arriveranno i rifugiati politici e chi un attimo dopo smentisce — gli abitanti del quartiere restano divisi: da una parte il neo comitato che non accetta una tendopoli sotto il proprio balcone, dall'altra quei residenti che all'insegna della tolleranza sarebbero pronti ad accoglierli sin da subito. (e. d. b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Voglio parlare

di accoglienza con la Lega»

Olivero

Il fondatore del Sermig invita il governatore del Piemonte Cota: esiste una via "severa" all'amore per l'altro e noi la seguiamo da quarant'anni. Ma perché i giornali non si occupano delle risorse sperperate dalle Nazioni Unite? Perché la comunità internazionale non si muove se non c'è il petrolio?

DI PAOLO VIANA

«**C**onosco le perplessità della Lega ma i migranti rappresentano un'opportunità e vorrei tanto parlarne con il mio governatore. Anzi, sa che le dico? Invito Cota a venire all'Arsenale; gli mostrerò che un'accoglienza severa è possibile e anche conveniente». Ernesto Olivero il "visionario" della pace torna ad essere, per qualche minuto, il funzionario di banca di quarant'anni fa e si rivolge alla Lega con il linguaggio dei numeri. Quelli dell'accoglienza che pratica la Fraternità della Speranza: «Alle porte di Torino abbiamo accolto

40.000 stranieri». Quelli del genocidio: «I migranti mi parlano di migliaia di ragazzi buttati giù dai camion che attraversano il Sahara». Quelli dello spreco: «Perché nessuno mai fa i conti sugli stipendi dell'Onu?». Insomma, il fondatore del Sermig (Servizio Missionario Giovani) non è solo il «visionario» (definizione sua) che sogna di «sconfiggere la fame» ma anche un analista severo del problema migratorio e del multiculturalismo, al quale ha dato una casa sulle sponde della Dora, in quel quartiere Porta Palazzo che con l'Arsenale della Pace è diventato la frontiera con il Sud del mondo. Vista dalla Mole, l'ondata che monta nel Mediterraneo è un'invasione?

So che questa è l'impressione di molti e mi spiace che a volte l'Italia dimentichi di essere Italia, dimentichi l'esistenza di milioni di italiani nel mondo. Non è un'invasione, ma per capirlo dovremmo essere un'Italia attenta, accogliente e severa.

La severità non è una categoria usuale per chi predica l'accoglienza...

La severità non è la cattiveria, chi ama veramente l'altro non può amarlo senza severità, verso di lui e verso se stesso. Il fratello a volte non sa neppure quanto ha bisogno di essere aiutato e in che modo, per cui le istituzioni debbono essere attrezzate e seguire delle regole: non si costruiscono cattedrali senza ingegneri e per diventare ingegneri bisogna studiare a lungo e rispettare le regole.

Concretamente, quali regole devono rispettare i migranti che si trovano in Italia? Quelle che rispettiamo noi quando ci rechiamo in Giordania per realizzare delle opere di cooperazione. Impariamo l'arabo. Osserviamo le norme locali. Cerchiamo di comportarci da arabi tra gli arabi, pur restando italiani. Questo atteggiamento è possibile solo se si ama il Paese che ti ospita. Tunisini e senegalesi che arrivano qui amano l'Italia?

Sovente vi arrivano con un rancore che è sempre sbagliato e al quale non si risponde con il rancore. La pazienza è dei forti e i forti la debbono praticare per primi, con severa accoglienza. Ma dovremmo anche chiederci perché milioni di persone fuggono dall'Africa, affrontano viaggi disperati nel deserto e in mezzo al mare. E dovremmo porci domande imbarazzanti.

Poniamocele.

Perché la Tunisia non li ferma? Cosa aspetta l'Onu ad intervenire? Perché nessun tribunale internazionale sanziona le violenze che subiscono questi popoli in cammino? Perché il diritto internazionale entra in vigore solo quando c'è di mezzo il petrolio? Chiediamoci anche come si fa a evitare quest'esodo.

Bene e allora chiediamoci, per esempio, che fine hanno fatto i tanti fondi per la cooperazione internazionale; perché nessun giornale fa un'inchiesta seria su certi stipendi "faraonici" di organismi come l'Onu? E adesso chiediamoci cosa fare con i migranti che sono in Italia.

L'immigrazione non è un problema ma un'opportunità per questo Paese che ha bisogno di lavoratori. In 40 anni al Sermig abbiamo imparato come gestire l'accoglienza e su questo mi piacerebbe confrontarmi con il governatore della Regione Piemonte, Cota. Qui all'Arsenale pratichiamo la carità, che non è partito e non è polemica. Insegniamo l'italiano agli stranieri che chiedono di essere accolti, li aiutiamo a entrare nello Stato di diritto. Eritrei e ivoriani non sono nostri nemici, saranno di fatto cittadini piemontesi.

È un messaggio alla Lega?

Mi pare che Maroni faccia bene il ministro della Repubblica, anche se sui raid sono in disaccordo con il governo. La pace e solo la pace è la scelta della ragione.

8/4
p6
AV

Nosiglia avverte: «Non possiamo fare tutto da soli»

«La Chiesa piemontese ha preso un'iniziativa concreta, ma non può fare da sola, deve mettersi in gioco insieme con le realtà civili e le istituzioni, che hanno la responsabilità». A ognuno la sua parte, insomma. È questo il senso del messaggio lanciato dall'arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, che ieri ha incontrato politici e amministratori di centrodestra, centrosinistra e del Nuovo Polo nell'ormai tradizionale momento di confronto prima della Pasqua. Pur se a volo d'angelo, Nosiglia agli esponenti delle varie formazioni politiche ha voluto ricordare l'impegno dei vescovi, delle diocesi e delle comunità cattoliche piemontesi per l'accoglienza agli immigrati dall'Africa, rivolgendo un invito implicito a seguire l'esempio.

«Ma non partiamo da zero - ha puntualizzato l'arcivescovo, al termine dell'incontro -: infatti è già stato avviato un tavolo di lavoro e di concertazione con gli enti locali, coordinato dalla Regione, e credo che la prossima settimana sarà già operativo». L'impegno riguarda in particolare l'accoglienza dei profughi di guerra, unico fronte su cui il Piemonte è stato formalmente chiamato a dare una risposta operativa, al di là della collaborazione a tutto campo garantita con le intese siglate a Roma.

«Si tratta di coordinare il lavoro, di mettere insieme le disponibilità e di gestirle», ha spiegato il capo della Chiesa torinese. E anche lui, come molti esponenti della classe politica piemontese, ha scelto di sbilanciarsi e di chiamare in causa in modo diretto l'Europa, la quale deve assolutamente essere della partita.

«È giusto che l'Italia affronti l'emergenza immigrazione, ma è indispensabile l'appoggio degli altri Paesi, che finora sono rimasti un po' sordi. È in gioco la stessa sopravvivenza della Comunità Europea: se non interviene in queste situazioni a che serve? Solo per mettere assieme

i soldi o decidere le guerre?». Certamente la chiesa torinese la sua parte l'ha fatta. Nei giorni scorsi, in qualità di presidente della Conferenza episcopale piemontese, Nosiglia ha invitato tutte le diocesi, le comunità parrocchiali e i singoli fedeli a impegnarsi per dare accoglienza a profughi e immigrati. Una scelta di campo forte e «anche questa è una scelta politica - ha osservato l'arcivescovo di Torino - questo momento esige un colpo d'ala e il Piemonte, giustamente orgoglioso per la sua tradizione dei santi sociali, può essere esemplare anche in quest'emergenza di fraternità».

E domani nelle parrocchie l'appello per raccogliere le diverse disponibilità all'accoglienza dei migranti provenienti dalla zona

IL MONITO L'arcivescovo di Torino chiama in causa istituzioni e privati, ma anche la Comunità europea

di guerra verrà rilanciato. Una prima stima quantifica in 300 i posti letto che la Chiesa piemontese sarebbe in grado di mettere a disposizione, duecento dei quali nella provincia di Torino. Ma a giudicare dai colloqui intercorsi con la Regione si tratta di una quantificazione ancora spannometrica: tanto che per l'inizio della prossima settimana è già stato fissato un incontro con la Caritas per fare il punto della situazione da un punto di vista più tecnico.

I responsabili degli uffici regionali di Caritas, Pierluigi Davis, e Migranti, don Fredo Olivero, in prima linea nella gestione dell'accoglienza, interpretano la volontà delle comunità diocesane della regione nel ribadire la loro massima disponibilità e volontà al dialogo con tutte le autorità pubbliche coinvolte da questa emergenza, in modo da coordinare azioni che permettano una buona e dignitosa accoglienza sul territorio.

nota IL GIORNALE DEL PIEMONTE ps

L'arcivescovo incontra amministratori e candidati alle comunali. L'accoglienza ai profughi tema dominante

Nosiglia, primo incontro con i politici

“Basta liti e sterili contrapposizioni”

“Solidarietà ai migranti”. Fassino: cresca anche la fraternità

DIEGO LONGHINI

«**B**ASTA con una politica litigiosa e di pura contrapposizione». Il monito dell'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, arriva dopo gli scontri sugli immigrati tunisini e a poco più di un mese dalle elezioni. Per Nosiglia è il primo appuntamento a Villa Lascaris, a Pianezza, tradizionale rendez-vous con i politici e gli amministratori della diocesi torinese. «Il bene comune è il vero fine della politica e di ogni azione economica e sociale — sottolinea il vescovo — in una società complessa come la nostra c'è bisogno di più politica, non di meno. Però serve che sia giusta e al servizio di ogni persona, basata sul dialogo e il confronto, anche severo, ma sempre rispettoso dell'avversario». Tra il pubblico il vicesindaco di Torino, Tom Delessandri, il presidente della Provincia, Antonio Saitta, l'assessore della giunta Cota, Elena Maccanti, l'immane consigliere regionale Giampiero Leo (Pdl), e poi i candidati sindaci Piero Fassino, per il centrosinistra, e Michele Coppola per il centrodestra. Assente Alberto Musy, espressione del Nuovo Polo, anche se a Pianezza non mancavano esponenti Udc, Alberto Goffi e Marco Calgaro, e Fli, Ennio Galasso.

Nosiglia ha ricordato i principi che devono ispirare chi fa politica: «Chi agisce nel politico e nel sociale deve sempre salvaguardare tre principi basilari: il primato dell'uomo e di ogni persona, il primato dell'essere sull'aver e quello del bene comune su quello individuale». E poi la solidarietà verso le fasce più deboli, l'accoglienza e il dialogo, come nel caso dei tunisini, con chi è portatore di altre culture, religioni

e tradizioni: «La nostra è un religione universale — dice l'arcivescovo — il mio non deve diventare assoluto, ma deve accogliere il noi e il Dio degli altri. Per arrivare a questo da parte dei politici ci deve essere sapienza ed equilibrio. Non si deve dare per carità ciò che è dovuto per giustizia».

Il noi rispetto all'io. Un concetto che Nosiglia riprende a chiusura della mattinata di confronto. «Bisogna superare l'individualismo: io faccio, decido, gli altri non mi servono. Per la solidarietà, per l'accoglienza, per i poveri? Ci sono le mense e gli istituti. Non io. Co-

A Pianezza c'era Coppola per il Pdl ma non Musy del Nuovo Polo Presenti diversi udc

Il monito del prelate: sono tre i principi che dovete sempre salvaguardare

L'ARCIVESCOVO
Cesare Nosiglia durante il suo primo incontro pubblico con i politici torinesi, ieri a Pianezza

si non va», sottolinea il vescovo. E aggiunge, citando un concetto espresso da Fassino nel suo intervento: «Oltre la solidarietà, bisogna fra crescere la fraternità», dice Nosiglia. E rilancia l'appello ad ospitare i profughi tunisini. La Chiesa «non può fare da sola, ha preso un'iniziativa concreta, ma deve mettersi in gioco insieme alle realtà civili e alle istituzioni», sottolinea l'arcivescovo. Allo stesso modo «è giusto che l'Italia affronti l'emergenza, ma è indispensabile l'appoggio degli altri Paesi, che finora sono rimasti un po' sordi». E si chiede quale sia il ruolo dell'Unione Europea: «Se non interviene in queste situazioni a che serve? Solo per mettere assieme i soldi o decidere le guerre?»

La Repubblica 9 IX 10/4

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il caso
MAURIZIO TROPEANO

La Chiesa torinese non si tira indietro, anzi sull'emergenza immigrati monsignor Cesare Nosiglia rilancia ma, nello stesso tempo richiama la classe politica nazionale e locale perché «la Chiesa «non può essere lasciata sola» ma, soprattutto bacchetta l'Unione Europea perché «è in gioco la sopravvivenza della Comunità Europea: se non interviene in queste situazioni a che cosa serve? Solo per mettere assieme i soldi o decidere le guerre?».

Il vescovo di Torino si ferma a parlare con i giornalisti alla fine della giornata di ri-

RUOLO DELLA CHIESA

«Apre le comunità e le famiglie, ma non può essere lasciata sola»

flessione spirituale riservata a politici e amministratori pubblici. Una riflessione che nasce dal racconto che l'evangelista Luca fa dell'ultima cena di Gesù e che serve a Nosiglia per ricordare come esiste un «diritto all'accoglienza e al dialogo con chi è portatore di altre culture, religioni e tradizioni». Nosiglia parte da queste considerazioni per ribadire che «è giusto che l'Italia affronti l'emergenza» ma è anche «indispensabile l'appoggio degli altri paesi che finora sono rimasti un po' sordi». E Bruxelles deve mettersi in gioco e dare «risorse e progetti concreti di accoglienza agli immigrati». Per ora, però, c'è da lavorare a Torino

Il vescovo: l'Europa così non serve

Nosiglia: la Ue deve intervenire sul problema immigrati

verranno, se saranno famiglie, minori, profughi o immigrati provenienti dalla Tunisia o da altri paesi. Comunque il tavolo c'è e credo che sarà operativo da questa settimana. Si tratta di coordinare il lavoro, di mettere insieme le disponibilità e di gestirle».

Un tavolo che finora non ha visto il coinvolgimento delle province e che secondo il presidente Antonio Saitta deve «essere in grado di fare anche scelte politiche impopolari perché non è possibile che le istituzioni deleghino alla Chiesa questi compiti per poi far finta di niente e lasciarla da sola ad affrontare l'emergenza». Parole che in forma diversa ritornano nelle riflessioni di Alberto Musy. Il candidato sindaco del terzo Polo, assente all'incontro con il Vescovo, commenta così le sue riflessioni: «Nosiglia ha sollecitato una politica sempre troppo distratta a difendere posizioni ideologiche e di parte ad essere meno litigiosa e più attenta ai valori del vivere civile». E da Taormina dove sta partecipando ad un convegno dell'Anici il presidente della Regione, Roberto Cota, ribadisce: «Bisogna riaffermare due principi. Il primo: rigore perché altrimenti passa il messaggio che noi possiamo prenderci tutti e questo messaggio non deve e non può passare. E il secondo: il coinvolgimento degli altri Paesi europei».

Oggi Nosiglia con i Rom

Il vescovo visiterà oggi il «Dado» di Settimo, ove da due anni si praticano percorsi di integrazione della comunità rom

e in Piemonte e oggi in tutte che chiese della regione verrà letto l'appello all'accoglienza dei vescovi subalpini.

Nosiglia rafforza così l'appello: «Prendiamo l'esempio dei santi sociali e apriamo le comunità, le nostre famiglie e le nostre parrocchie e facciamo in modo che Torino e il Piemonte siano esemplari in questo momento di emergenza». E se la Chiesa piemontese ha preso un'iniziativa concreta non può però «fare da sola. Deve mettersi in gioco con tante altre realtà civili che sono pre-

senti sul nostro territorio oltre alle istituzioni».

Oggi il vescovo visiterà (verso le 17) il Dado di Settimo gestito dall'associazione Terra del Fuoco e dove da due anni si praticano percorsi di integrazione della comunità rom. E nei prossimi giorni dovrebbe entrare in funzione quel tavolo di lavoro con gli enti locali coordinato dalla Regione dove «confluiranno tutte le realtà del nostro territorio che intendono mettersi in gioco». Aggiunge Nosiglia: «Non sappiamo ancora quante persone

“Torneremo a proporre ai giovani le nostre scuole di politica”

MAURIZIO TROPEANO

In una società complessa come la nostra ricca di fermenti e di spinte individualistiche e corporativistiche, di interessi e di poteri forti c'è bisogno di più politica non di meno politica. C'è bisogno però di una politica giusta e a servizio di ogni persona e di tutta la cittadinanza. Una politica non litigiosa e di pura contrapposizione ma basata sul dialogo e il confronto». E' il richiamo che monsignor Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino,

lancia alla classe politica torinese che ieri ha partecipato alla riflessione spirituale organizzata dalla diocesi nasce dalla lettura del passo del Vangelo di Luca che racconta dell'ultima cena di Gesù. Ma il vescovo non si limita solo a lanciare un appello ma impegna la diocesi a cercare la passione politica, soprattutto tra i giovani. E così «torneremo a proporre le scuole di politica anche se in modo diverso dal passato». E la diocesi organizzerà dei «luoghi di discussione comuni per facilitare il dialogo dei cattolici

impegnati in politica anche al di fuori degli schieramenti di appartenenza».

Alla riflessione spirituale hanno partecipato una cinquantina tra parlamentari, assessori e consiglieri degli enti territoriali di quasi tutte le forze politiche eccezion fatta per la federazione della Sinistra, Sel e Italia dei Valori. Presenti anche alcuni dei candidati sindaci. Piero Fassino per il centrosinistra racconta il suo progetto incentrato sulla fraternità e sul recupero del senso della comunità. Michele Coppola per il centro-

W. H. / or 25

destra che rilancia il tema della «responsabilità della classe politica» e promette «l'introduzione di politiche a sostegno della famiglia. Assente invece Alberto Musy per il terzo Polo perché non è riuscito ad annullare un impegno elettorale con il forum delle famiglie. Presenti in forza i vertici di Udc, Api e Fli.

La riflessione di Nosiglia è tutta incentrata sul «bene comune che è il vero fine della politica e di ogni azione economica e sociale». Senza dimenticare che la «vera radice di ogni male sta nell'usare il potere, anche il più piccolo per erigersi sugli altri e di ricercare il primo posto ad ogni costo». Ecco perché chi «governa sia come colui che serve» e sia capace di vincere la «tentazione di esercitare il potere sugli altri

perché governare per gli altri».

Da questo punto di vista «gli amministratori locali hanno un compito centrale, quello di colmare la separazione tra gente e politica così come fanno i parroci rispetto ai vertici della Chiesa». E a loro ricorda come l'unica vera battaglia che vale la pena di combattere è quella della

fedeltà ai propri principi etici ed ideali, quella di rispettare ed anche se occorre aiutare chi non è dei nostri». Su

tutto è necessaria la difesa di quelli che per la Chiesa sono valori indisponibili e fondativi: il primato della vita dal primo istante di concepimento fino al suo naturale tramonto e il servizio della promozione della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna soggetto portante della società.

L'APPELLO
«Necessaria più politica
ma senza scontri
Ora serve il dialogo»

LA STAMPA
LUNEDÌ 11 APRILE 2011

Cronaca di Torino | 59

«Chi accoglie questi bambini?»

Un lettore scrive:

«Venerdì 8 aprile davanti all'ingresso della chiesa di Santa Rita un bambino chiedeva l'elemosina. Sabato mattina i bambini erano diventati due. I loro occhi, i loro sguardi esprimevano infelicità, paura. Tutto si svolgeva nella più completa indiffe-

renza, finché un passante si è avvicinato e li ha scacciati. Poveri bambini, maltrattati dai loro aguzzini e allontanati da chi dovrebbe almeno indignarsi. Possibile che proprio nessuno si occupi di loro?»

«Eppure sono stati sotto gli occhi di centinaia di fedeli, dei vigili urbani e dei religiosi per ore. Dovrebbero essere allontanati sì, ma da chi li sfrutta e li picchia, per darli in affidamento.

«Ma chi dovrebbe occuparsene e perché non lo fa? Indifferenza, burocrazia, egoi-

simo o semplicemente perché costerebbe troppo?».

D.N.

Retrosceña

MARIA TERESA MARTINENGO

Dalla campagna elettorale, l'arcivescovo tiene e terrà le distanze. E al cronista che gli propone di commentare le parole pronunciate da Fassino al Carignano - la necessità di coinvolgere la Chiesa nel sistema torinese del welfare -, monsignor Cesare Nosiglia oppone un garbato, ma fermo, «no grazie».

L'arcivescovo ha appena preso il tè seduto alla tavola di una famiglia curda, ha incontrato due ragazzi tunisini che erano al Cie, è entrato nel piccolo appartamento di una famiglia rom, ha abbracciato uno dei loro bambini che aspettava di andare a giocare a calcio e gli ha detto: «Sai che giocavo anch'io? Attaccante. Qualche gol l'ho fatto». Accompagnato da Michele Curto ed Oliviero Alotto di Terra del Fuoco, dal sindaco Aldo Corgiat, da don Fredo Olivero, ieri pomeriggio monsignor Nosiglia ha conosciuto l'esperienza de Il Dado di Settimo, resa possibile dalla collaborazione di vari soggetti e istituzioni, di privato e di pubblico, e di singole persone (Curto ha scelto di vivere proprio lì). È con questa immagine positiva davanti agli occhi che la guida della Chiesa torinese torna a riflettere sulla necessità di collaborazione per l'emergenza immigrati, ma anche sul senso dell'appello dei giorni scorsi, sulle risposte attese e date.

«Di fronte a questa situazione - dice Nosiglia al termine della visita - c'è una buona sensibilità da parte delle autorità cittadine, da Comune, Provincia, Regione e Prefettura. Io ho lanciato un appello e la Chiesa fa la sua parte. Non mi sento di criticare nessuno». Sono parole che ammorbidisco-

La prudenza del vescovo

“Il sistema Torino è un buon esempio”

Nosiglia: sapremo superare l'emergenza

La visita a Settimo

Cesare Nosiglia a «Il Dado» di Settimo, insieme con don Fredo Olivero (a sinistra) e Michele Curto di Terra del Fuoco (in piedi)

no le critiche mosse alle istituzioni da don Fredo, direttore della Pastorale Migranti, all'opera, sabato, per sistemare gli 80 tunisini usciti dal Cie. «Nell'emergenza - ha proseguito Nosiglia - si sa che è difficile trovare subito le vie della giusta collaborazione. Ma la sinergia qui a Torino c'è sul piano del welfare. Adesso l'attenzione si concentra sugli

LA POLEMICA

Ma il Comune attacca la Regione: «Serve una regia che non c'è»

immigrati e sui profughi, ma in parallelo restano le altre tematiche, quelle che riguardano la mancanza di lavoro, la povertà, la difficoltà delle famiglie. Torino reagirà su tutti i fronti, si tratta solo di favorire una collaborazione qualificata. Il posto in cui siamo è un esempio: un esempio positivo, una risposta concreta». E dopo aver ricordato che in occasione del 1° Maggio la diocesi lancerà una serie di iniziative per il lavoro, «che è un'emergenza nazionale», l'arcivescovo ag-

giunge: «Di questo territorio è bello che istituzioni di colori diversi collaborino, che cattolici e laici collaborino, che saltino le divisioni classiche e che lavorando in rete non ci si metta medaglie e non ci si accusi. E che la Chiesa faccia da collante, nel rispetto dei ruoli». Poi, una sottolineatura rispetto alla questione immigrati: «Questa emergenza tocca la sensibilità popolare, fa nascere timori. Anche per questo sono contento della scelta che ha fatto il parroco di San Luca a Mirafiori, di accogliere 15 persone: significa che in parrocchia esiste una base popolare. Noi dobbiamo sostenere la cultura della solidarietà facendo, dando segni di speranza».

Sul tema dell'organizzazione, ieri l'assessore comunale ai Servizi Assistenziali Marco Borgeone ha ricordato che «la Regione non ha ancora convocato gli enti locali per programmare le accoglienze, come invece è previsto dal protocollo firmato a Roma dal presidente Cota. La buona volontà non basta, deve esserci una regia. Che al momento manca».

Scuole medie a caccia di 500 prof il ministero ne toglie altri sessanta

Primo effetto della riforma Moratti sulle elementari anticipate

STEFANO PAROLA

IL NUMERO, di per sé, potrebbe non sembrare così allarmante: il prossimo anno il Piemonte dovrà fare a meno di 65 professori di scuola media. Il fatto è che gli istituti ne hanno chiesti molti di più al ministero perché il prossimo anno dovranno avere a che fare con l'ennesimo aumento del numero di studenti. Il risultato? Lo spiega Enzo Pappalettera, segretario regionale della Cisl scuola: «La differenza tra le richieste e quanto è stato effettivamente assegnato è di oltre 500 posti».

L'ammacco, però, non deriva soltanto dai tagli voluti dal ministro Maria Stella Gelmini. Perché se agli istituti secondari di primo grado del Piemonte servono così tanti docenti, la "colpa" è anche un po' di Letizia Moratti. L'ex titolare del dicastero dell'Istruzione istituì nel 2004 la possibilità di anticipare l'iscrizione alle elementari per i bambini che avessero compiuto cinque anni e quattro mesi. Ora questi giovani scolari sono cresciuti e l'ondata del loro arrivo alle scuole medie si completa proprio dal prossimo anno scolastico. Così è successo che, tra il 2007 e l'anno in corso la quantità di studenti piemontesi nelle secondarie di primo grado sia cresciuta di 7 mila unità (da 105 mila a 112 mila). In più a settembre, come spiega Pappalettera, «in Piemonte ci sarà un'ulteriore crescita dell'1,5 per cento».

Dunque l'anno prossimo le scuole medie della regione dovranno accogliere quasi 1.700 ragazzi in più, eppure il ministero dell'Istruzione affiderà loro 65 insegnanti in meno. Far quadrare i

conti diventa così un'operazione complicata, anche per un altro motivo: «Per l'anno in corso — dice il segretario della Cisl scuola Piemonte — avevamo ottenuto qualche cattedra in più grazie al mantenimento del tempo prolungato nelle classi terze. Da settembre, invece, questo leggero incremento scomparirà. Così anche 65 tagli, che possono apparire una quantità modesta, faranno un grosso effetto sul funzionamento delle scuole».

L'Ufficio scolastico regionale e i sindacati hanno appena suddiviso i tagli su base provinciale, tenendo conto della crescita del numero di studenti in ciascuna zona. Così Torino avrà 26 cattedre in meno, Cuneo ridurrà di 11, le altre aree perderanno tra i quattro e i sei

Dal 2007 a oggi gli allievi delle inferiori sono aumentati di colpo di settemila unità

posti. Poi toccherà alle scuole comporre le classi: «In questa fase scoppieranno i veri problemi — dice Diego Meli, fresco di rinnovo come leader della Uil scuola Piemonte — perché i dirigenti scolastici hanno richieste superiori alle loro possibilità. Monitoreremo attentamente che non venga superato il numero massimo di studenti per ciascuna classe, per dare certezze sia a livello di legge che di attività didattica». Risolta la grana dei tagli alle medie, tra pochi giorni Usl e sigle sindacali inizieranno a parlare delle riduzioni alle superiori, che saranno superiori alle 600 cattedre: «Sarà come toccare un nervo scoperto — commenta Meli — si creerà un problema di professori in sovrannumero».

LA MANIFESTAZIONE IN CONTEMPORANEA IN TUTTA ITALIA

La protesta dei precari “Lottiamo per il diritto di costruirci un futuro”

Centinaia in piazza
per un lavoro
sicuro e una vita
dignitosa

MARIA TERESA MARTINENGO

In corteo da piazza Vittorio a piazza Castello, i volti del precariato ieri a Torino c'erano tutti. Tra le centinaia (duemila per gli organizzatori) che hanno aderito alla manifestazione nazionale «il nostro tempo è adesso», c'erano i giovani che rischiano di perdere l'eccellenza che hanno già dimostrato, i quarantenni precari della scuola, i lavoratori a singhiozzo nelle aziende. «Una grande adesione spontanea», ha detto Massimiliano Rebuffo, docente precario Cgil, tra gli organizzatori che in piazza hanno letto, come in decine di altre città,

l'appello a Napolitano per «un lavoro dignitoso e sicuro, sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa».

Deborah Pietrocola, del Coordinamento Precari Nidi e Materne, 34 anni, in attesa di una bimba, educatrice di nido da 12 anni, ha spiegato: «Nella graduatoria

comunale siamo 2200, ogni anno le assunzioni sono 70. E c'è chi arriva da altre regioni per 15 giorni di supplenza».

Daria Dibitonto, 33 anni, dell'Associazione «Di Nuovo Torino» (organizzatrice, con Laura Onofri, della manifestazione del 13 febbraio), è assegnista di Filosofia morale. Pochissime le speranze di consolidamento: «Gli umanisti sono messi ancora peggio degli scienziati. Eppure, in questa società complessa e in bilico, i festival di filosofia si riempiono...». Per gli scienziati, Davide Piscopo, vulcanologo, 31 anni, borsista e collaboratore di Finmeccanica per un progetto europeo aerospaziale racconta: «Prospettive? Nulle. In Università ci sarà un concorso, ma so che non è per me. E nelle aziende c'è l'idea di sfruttare un giovane per quel si può e poi addio». Nel suo caso, è la Fondazione Crt a sostenere metà del suo (modesto) stipendio. «L'azienda con il mio lavoro guadagnerà parecchio...».

Conclusioni? «Sto tentando di insegnare nella scuola, ma non è facile neanche lì». Lo conferma Silvia Rosa, laurea in geologia, dottorato italo-danese. «Insegno matematica alle medie. La mia sola speranza è che le insegnanti di ruolo continuino a fare figli. Lavoro da tre anni grazie al-

le nascite». Nel campo della cooperazione internazionale, con i tagli ai finanziamenti delle Ong, gli umori non sono migliori. Luca Cavallo e Francesco D'Agostino, laureati in Studi Internazionali: «Va bene la gavetta dei contratti da 3 o 6 mesi, ma non vedere il futuro è scoraggiante».

LA STAMPA
DOMENICA 10 APRILE 2011

Cronaca di Torino | 59

112PRECIV

L'iniziativa non piace a tutti in via Urbino: una donna sventola il tricolore dalla finestra

Borghesio inaugura lo sportello leghista aperto "per caso" davanti alla moschea

MEO PONTE

LEFACCIALE delle case di via Urbino sono un tripudio di tricolori. Dal terrazzo una giovane signora sventola con energia la bandiera italiana mentre il marito sceso sino al portone fotografa gli stendardi padani. Ore 15 di ieri, apre ufficialmente al civico 6 della via l'ufficio di Mario Borghesio, europarlamentare della Lega che spiega: «Non è una sezione di partito, è la stessa operazione che abbiamo fatto a Porta Palazzo: un ufficio a disposizione dei cittadini. "Casualmente" aperto di fronte all'ex mobilitificio destinato dal comune alla moschea».

Mauro Bianco, nerboruto responsabile dei Volontari Verdi, ha lavorato duro negli ultimi giorni per arrivare all'appuntamento di ieri. Con Borghesio sono attesi i consiglieri di circoscrizione, gli assessori, i deputati del Carroccio e persino Roberto Cota, il presidente della Regione. Arrivano quasi tutti (Borghesio naturalmente è il primo) tranne Cota. Ed è facile capire il perché. In via Urbino c'è la Lega dura e pura, pensionati irriducibili dall'artite che inalberano cappelli con scritto Cuore Impavi-

do, personaggi come Mario Carosso che s'invitano di non conoscere il congiuntivo e giurano di essere sinceri. E poi tante carnicie e cravatte verdi. Tutti attorno ad un malinconico buffet fatto di bibite, due torte (una al limone, l'altra al cioccolato) su cui una giovane militante stenta a disegnare con lo zuccherino il Sole delle Alpi, cinque vasoi di salami a cui però la calura fa

IN POSA

Mario Borghesio posa davanti allo sportello per i cittadini inaugurato ieri proprio di fronte alla moschea in costruzione in via Urbino

bertà religiosa ma di identità dei popoli, noi vogliamo salvaguardare anche l'identità dei popoli che attraversano il mare in cerca di un lavoro che non c'è nemmeno per la nostra gente. E' certo che la Lega sa cavalcare il malessere dei quartieri. «Difenderemo la nostra gente. Lo abbiamo fatto a Porta Palazzo, lo faremo qui in via Urbino», giura Borghesio. Dietro alle iperboli della propaganda («Noi non siamo quelli dei salotti, quelli dei quartieri alti») c'è una realtà innegabile. Come accadeva un tempo per lo scomparso Pci, la Lega ha un rapporto diretto con i quartieri. «Abbiamo presentato un ricorso contro la decisione di installare qui la moschea — urla Carosso — ma nel frattempo saremo qui, notte e giorno». E anche nella mente di quelli che hanno pavesato il terrore con il tricolore si insinua il dubbio. Succede anche ai coniugi Giuseppe e Lucia Rendini che vivono al primo piano del civico 6 e hanno esposto una piccola bandiera italiana. E ora si chiedono: «La bandiera l'abbiamo messa perché siamo italiani ma la moschea proprio qui davanti ci fa paura».

assumere un aspetto inquietante. Occorre aspettare le 17 per ascoltare Davide Cavallotto, giovane deputato che compirà 35 anni tra quattro giorni, l'assessore regionale Elena Maccanti e infine Borghesio di cui si può dir tutto ma non che non conosca la sua platea. «La Lega non discrimina — dice Borghesio — il problema della moschea non è un problema di li-

Il parlamentare europeo: "Difenderemo la nostra gente giorno e notte"

AV
ACOLA
B3

Ma per far crescere giovani «nuovi» servono progetti concreti di cambiamento

di Luigi Ciotti

Il giudice Rosario Livatino, ucciso il 21 settembre 1990 mentre si recava in tribunale, aveva scritto su un quaderno queste parole: «Alla fine non ci sarà chiesto se siamo stati credenti ma se siamo stati credibili». Sono parole stupende per profondità e provocazione. Parole che aiutano a sottolineare due aspetti fondamentali della responsabilità educativa: la verità e la coerenza. Se vogliamo davvero crescere e aiutare a crescere attraverso il rapporto educativo, non ci è consentito bluffare. Non solo non è permessa la presunzione, il sentirsi superiori agli altri, l'obbligarli a camminare al nostro passo, ma una volta che si entra in relazione bisogna essere veri, leali, sinceri. Né sono ammessi impegni a metà: le parole devono saldarsi ai fatti, le intenzioni non possono restare sulla carta. Educazione e legalità sono due modi di pronunciare la parola «noi». Nell'educazione il «noi» ha il volto della reciprocità: io e te siamo diversi, ma è proprio sul terreno di questa comune diversità che possiamo incontrarci, riconoscerci, amarci. Nella legalità il «noi» ha invece il volto della legge, un volto forse arcigno ma necessario. Un volto che non ci è chiesto infatti di amare ma di rispettare. Una società ha bisogno di leggi perché il volto della legge simboleggia quello degli «altri», delle persone che non conosciamo direttamente ma che vivono insieme a noi e come noi hanno il diritto di essere riconosciute nella loro unicità e dignità. Mi capita di

dialogare ogni giorno con molti giovani - nelle scuole, nelle associazioni, nei centri sociali - e quando il discorso tocca la questione della legalità e del rispetto delle regole, li vedo reagire sostanzialmente in tre modi: l'imitazione («Se a maggior parte non le rispettano, perché proprio io devo iniziare a farlo?»); la sfiducia nelle istituzioni, ritenute lontane e incapaci d'incidere davvero nella vita delle persone; ma anche, per fortuna, la ribellione, la voglia d'impegnarsi per costruire una società più giusta e solidale. Credo che le prime due reazioni - il conformismo e la sfiducia - possono essere contrastate, a patto però di non limitarsi alle parole. Come l'educazione,

anche la legalità non va predicata ma praticata. Presentare la legalità solo in un'ottica formale, come un sistema di prescrizioni e di divieti, significa mancare l'incontro con i giovani. Un giovane vuole sapere perché le cose esistono, non limitarsi a sapere che esistono. La legalità comincia quando ci si sente parte attiva di un contesto, quando da anonimo spazio di transito e di consumo la città diventa «immagine riflessa» di una mappa interiore di affetti, relazioni, stupori. Altri strumenti e metodi richiede l'educazione alla legalità nei contesti di mafia. Parlare di legalità in questi contesti può suonare come un esercizio retorico se alla parola non si legano progetti, opportunità reali di cambiamento; se ci ferma alla denuncia dell'aspetto criminale senza incidere nelle dinamiche sociali, culturali, economiche del potere mafioso. L'affiliazione mafiosa non avviene infatti solo per trasmissione diretta. Se per un bambino che nasce in una famiglia mafiosa è normale quello che respira in casa - le parole, i gesti del papà e della mamma - i codici e i valori delle mafie esercitano la loro influenza ben oltre il campo ristretto delle mura domestiche. Uno psicologo, Saverio Abruzzese, ha acutamente individuato questi meccanismi di condizionamento ambientale, descrivendo la mafia come una «madre severa ma al tempo stesso premurosa, che non ti fa mancare nulla e dà rispetto, identità, denaro». Un ragazzino «reclutato» dalle mafie si sente qualcuno. Vede il sistema criminale come una grande famiglia a cui è orgoglioso di appartenere e mitizza il boss di quartiere come un eroe positivo, una specie di Robin Hood che combatte lo Stato per proteggere i più deboli. La mafia ha gioco facile nel colmare i suoi formativi: «Te li compri con un caffè e ti rimangono fedeli», ha spiegato un pentito. Ecco perché l'educazione alla legalità deve offrire concretamente qualcosa di diverso.

Anche un nuovo vocabolario, perché la parola «legalità» - lo ripeto da molto tempo - è ormai inadeguata a veicolare quel vantaggio di azioni, percorsi, progetti necessari a ricostruire il tessuto di un territorio, il suo essere sia comunità sia società, luogo che accomuna le persone valorizzando al tempo stesso le loro capacità e qualità individuali. Era la preoccupazione di don Italo Calabrò, grande figura di educatore, una vita spesa accanto ai più fragili, ai più indifesi. Profondo conoscitore della 'ndrangheta, don Italo fu tra i primi a capire che la questione criminale mafiosa andava collocata su uno sfondo di sottosviluppo economico, di vuoto culturale, di diritti negati, di politiche deboli se non complici. La sua lezione resta preziosa. È solo allargando l'orizzonte culturale e operativo della parola legalità che possiamo sperare d'incidere nei contesti di mafia. Contesti che non influenzano solo le scelte di chi, per vincolo familiare o condizione sociale, è più esposto alla pressione dei sistemi criminali, ma anche quelle dei tanti giovani che sognano per sé e per gli altri un futuro diverso, ma che in assenza di progetti e proposte credibili rischiano di rassegnarsi alle mafie come a un male inevitabile.

(il testo di don Luigi Ciotti è tratto dal volume «Giovani e legalità», a cura di Anna Maria Giannini e Roberto Sgalla, appena pubblicato dalla casa editrice Il Mulino, pp. 204, euro 18)

Ex Bertone, si profila il referendum

Martedì l'incontro Rsi-Enti locali. Fiom: "Fate una proposta e si va al voto"

DIEGO LONGHINI
FISSATI gli incontri tra i rappresentanti dei lavoratori ex-Bertone con il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, e il presidente del Piemonte, Roberto Cota. Il primo rendez-vous sarà martedì mattina a Palazzo Civico. A seguire, nel pomeriggio, con il numero uno della Regione. Le Rsi, a maggioranza Fiom, contano così di superare la fase di stallo dopo la rottura della trattativa.

L'obiettivo dei rappresentanti sindacali della fabbrica di Grugliasco è la ricerca di una sponda in Comune e Regione per favorire la riapertura del negoziato. «Sia chiaro che non è la Fiom che ha chiesto un incontro — dice Giorgio Airaud, responsabile auto del sindacato della Cgil — le Rsi non sono proprietarie della Fiom. Hanno una loro autonomia. E bisognerebbe avere rispetto per questo parlamento dei lavoratori e per le scelte prese, decisioni che hanno come obiettivo la chiusura di un accordo. È assurdo il concetto che si

maggioranza, ricorda la batutta della pubblicità "ti piace vincere facile". Il responsabile auto, assieme al segretario della Fiom torinese, Federico Belloni, prende di mira i toni e i modi delle altre organizzazioni sindacali, Fim, Uilm e Fismic: «Se si vogliono sfiduciare le Rsi — dicono — basta raccogliere il 51 per cento di firme tra i lavoratori e fra quindici giorni si va a votare. Già questa Rsi ha deciso che ci sarà un'intesa o se verrà presentato un testo il referendum si farà, ma al momento non c'è nessun documento da sottoporre al giudizio dei lavoratori».

I metalmeccanici della Cgil ribadiscono la loro volontà di trovare un'intesa per i 1.100 addetti, discutendo su orari e turni, mentre sumalattia, assenteismo e governabilità «non è indispensabile — dice Airaud — non è con il conflitto permanente che l'azienda recupera consenso, una politica di Fiat che mostra effetti negativi anche sulla rete

Anche le altre organizzazioni si muovono con l'obiettivo di superare l'impasse, puntando proprio sul referendum per dare una scossa. Fim, Uilm e Fismic

hanno inviato una richiesta di incontro urgente al Lingotto: «Vogliamo capire se ci sono spazi per la riapertura della trattativa — sottolinea il segretario della Fim, Claudio Chiarle — altrimenti la

Fiat ci consegni un testo che sottoporremo al referendum». E Maurizio Peverati, numero uno della Uilm, aggiunge: «Siamo preoccupati dallo stallo nelle trattative e, supportati dalla raccolta

di firme di molti lavoratori, vogliamo comprendere quale futuro avrà lo stabilimento». I delegati non appartenenti alla Fiom saranno presenti alla riunione con il sindaco Chiamparino e il gover-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Airaud: "Alle altre sigle piace vincere facile". Fim, Uilm e Fismic chiedono un testo al Lingotto

PIER PAOLO LUCIANO

«TORINO non deve togliere, ma aggiungere. E' una città con grandi potenzialità internazionali, però non lo sa. E, soprattutto, ha un patrimonio della conoscenza che non può essere circoscritto ai soli ingegneri del Politecnico. Semmai l'ateneo di corso Duca degli Abruzzi può essere considerato l'avamposto». Giacomo Migone, docente a Scienze Politiche, editore de "L'indice" e consigliere della Compagnia di San Paolo, risponde così se gli si chiede di Torino senza la Fiat.

Professore, lei considera persa la partita con Detroit?

«Io dico che ancora una volta dobbiamo scommettere su noi stessi. Dobbiamo essere capaci di rendere Torino indispensabile a Fiat-Chrysler. Questo non vuol dire cedere a diktat poco trasparenti in nome della produttività. Ricordo ancora che uno dei protagonisti dell'autunno caldo in Fiat fu l'operaio Norcia, che per anni aveva lavorato in Germania. Tornato in Italia, si rese conto che oltre alpe c'erano più condizioni favorevoli e più rispetto per garantire la competitività e si batte perché gli stessi diritti si applicassero a Mirafiori. E anche oggi la Germania è un modello di produttività cui guardiano con interesse gli stessi Stati Uniti. Produttività coniugata a trasparenza e rispetto delle regole».

L'economista Pietro Garibaldi dice che il futuro di Torino è senza l'industria. Concorda?

L'interista

Migone e la città senza Fiat: ha grandi chance internazionali ma non lo sa

“Torino nuovo polo dell’Onu Si chiama Bit il nostro futuro”

Qui c'è l'unico campus ma per crescere ancora serve che Cota convinca Tremonti ad aprire i cordoni della borsa

«Io resto dell'idea che più che togliere bisogna aggiungere. E concordo con il finanziere Giubergia che, proprio a Repubblica, ha detto che c'è ancora bisogno dell'industria, magari concentrata sull'alta tecnologia, ma

chi europei».

Da dove partirebbe per aggiungere?
«Dall'Ito, l'ex Bit di corso Unità d'Italia. Non c'è la consapevolezza che qui abbiamo l'unico campus al mondo dell'Onu. Significa che funzionari e dirigenti dell'organizzazione delle nazioni unite devono passare a Torino da quattro settimane a sei mesi, in alcuni casi fino a un anno, per formarsi. E diventano potenziali ambasciatori nel mondo. Adesso come adesso in corso Unità d'Italia ci sono tre organizzazioni legate dal comun denominato della formazione: lo Staff college, che prepara i futuri dirigenti dell'Onu, l'Ito che si occupa di formare funzionari di vari Paesi sui temi del lavoro al tempo della globalizzazione e l'Unità cri che è specializzata nella lotta alla criminalità. Ma potremmo portare sotto la Mole anche l'Unitar che forma i dirigenti delle organizzazioni internazionali e che adesso ha sede a Ginevra».

Come si può riuscire?

«Bisogna che la Regione convinca Tremonti ad aprire i cordoni della borsa perché Torino è potenzialmente più attrattiva di Ginevra, ma servono finanziamenti. Poi bisognerà che tutti gli altri enti locali, le fondazioni e le università facciano la loro parte. Altrimenti si ripete il caso di Hydroaid, il corso che forma manager e tecnici sulla gestione dell'acqua: ha creato 800 nuovi dirigenti sparsi per il mondo ma ancora oggi bisogna pietre per avere i 33 mila euro di adesione del Comune».

credo resti una vocazione di questa città. Penso per esempio alla capacità del settore automotive di rinascere dalle ceneri della crisi di inizio millennio della Fiat. Oggi abbiamo aziende che producono per i maggiori mar-

La Provincia volta le spalle a Mediapolis

“Oggi diremmo no”

Saitta bocchia il mega parco di Albiano

il caso

GIAMPIERO MAGGIO

Dovessi tornare indietro di dieci anni? Direno all'operazione Mediapolis. Ora è tardi: ci sono dei diritti amministrativi acquisiti dai privati che vanno rispettati».

Ad affermarlo è Antonio Saitta, presidente della Provincia. La stoccata arriva quindi da chi non te l'aspetti. Da chi, nel 2005, aveva inserito il mega parco tecnologico di Albiano - una sorta di Disneyland da 600 mila metri quadrati da costruire nel cuore dell'anfiteatro morenico della Serra e di cui si parla dal 1999 - all'interno del Piano Strategico per lo sviluppo del Canavese.

DUBBI E CERTEZZE
Svolta dopo il lungo appoggio: «Ormai però è troppo tardi»

se. Dalla stessa persona, insomma, che qualche anno dopo, nel 2008, aveva rischiato di essere sfiduciato dalla sua stessa maggioranza consiliare pur di difendere il progetto. Sì, il tempo passa e le cose cambiano. I dubbi, a 12 anni di distanza dalla prima volta che si iniziò a parlare di Mediapolis, sono diventati più forti.

In Regione, dove stanno ancora vagliando la convenzione urbanistica inviata dal Comune di Albiano (strumento necessario per sbloccare l'iter burocratico e dare il via agli appalti), nicchiano. C'è chi parla di problemi finanziari, di partner che non si trovano, di incertezze legate a Brainspark, la società che ha acquistato la maggioranza delle quote di Mediapolis. Mentre la sicurezza iniziale dei sindaci del territorio, ancorati al sogno del mega parco dei divertimenti

e agli oltre mille posti di lavoro che l'operazione dovrebbe garantire (compreso l'indotto), inizia a scricchiolare. «Siamo qui che aspettiamo, ma nulla si muove», continua a ripetere, da anni, Gildo Marcelli, il sindaco di Albiano. Alla sua porta, ogni giorno, si presenta qualcuno per chiedere informazioni su Mediapolis o solo per lasciare un curriculum: il parco, negli anni, è diventato un miraggio per migliaia di persone.

Oggi il Saitta-pensiero è più o meno questo, espresso nel corso della firma dell'accordo col Fai sul recupero dei vitigni

Dodici anni di ipotesi

Uno dei «rendering» di Mediapolis, il mega parco tecnologico che dovrebbe sorgere in Canavese. Se ne parla ormai dal 1999

al castello di Masino: «La Provincia si è dotata di uno strumento amministrativo che dice stop all'uso del suolo quando non è strettamente necessario e le aree libere non si toccano, soprattutto quelle belle come queste». E la Disneyland del Canavese, allora? «Se dieci anni fa ci fossero stati gli strumenti urbanistici di oggi, di Mediapolis non si sarebbe neppure parlato».

Il parere del Fai, sulla vicenda, è noto (anche se non ha mai proposto alternative vere). E adesso è pronto l'ennesimo documento farcito di dubbi da inviare al governatore del Piemonte, Roberto Cota. Stupisce, piuttosto, l'alleanza con il numero uno della Provincia. Reazioni da parte di Mediapolis? Zero. «Lasciateci lavorare in pace», taglia corto l'amministratore delegato Sergio Porcellini. Che, però, aggiunge: «Sono tutti preoccupati di sapere se abbiamo i soldi? Stiano sereni, i fondi necessari ci sono, aspettiamo solo che si sblocchi la questione della convenzione in Regione».

Teleriscaldamento La nuova centrale alle Basse di Stura

Iren investe 180 milioni per l'impianto e la rete: servirà altre 130 mila persone in due quartieri

ALESSANDRO MONDO

Lavori in corso sul teleriscaldamento: una delle scommesse della città sostenibile e presumibilmente uno dei punti di forza del progetto «Torino Smart City» che vede il capoluogo ai nastri di partenza con una trentina di centri urbani in tutta Europa.

Mentre il cantiere della centrale di cogenerazione di Torino Nord si avvia a conclusione, l'entrata in servizio e quindi la copertura delle Vallette è prevista a fine anno,

**Individuata un'area
di 100 mila metri
quadrati: consegna
alla fine del 2015**

Iren si sta muovendo per estendere il servizio anche a Torino Nord-Est: oltre 120 chilometri di rete e un altro impianto nuovo di zecca, questa volta di cogenerazione e riserva. In sintesi, sarà la fotocopia di quello realizzato in zona Politecnico e convoglierà il calore prodotto dalle centrali più grandi di Torino Nord e Torino Sud (Mirafiori), finalmente connesse da una rete unica. L'importanza del nuovo investimento, 180 milioni, si riassume in una considerazione: la centrale teleriscaldierà altre 130 mila persone residenti nella quinta e sesta circoscrizione portando al 70% la volumetria servita in città. Di fatto, si chiuderà un ciclo. Il valore ag-

«Con oltre 120 chilometri di tubi porteremo al 70% la volumetria raggiunta in città»



Roberto Garbati
amministratore delegato
Iren Energia

giunto, oltre all'abbattimento dei costi, saranno i benefici in campo ambientale.

Ieri, a margine del convegno sullo sviluppo del teleriscaldamento organizzato nella cornice di «Energethica» a Lingotto Fiere - presente tra gli altri Roberto Garbati, amministratore delegato di Iren Energia - sono emersi altri dettagli. In primis, l'area coinvolta dalla nuova struttura. Comune e azienda ragionano sulla superficie di 100 mila metri quadrati che si affaccia su strada Basse di Stura, vicino alla centrale di Terna: qui dovrebbe sorgere l'impianto di integrazione e riserva, con un costo previsto di 60 milioni (sui 180 dell'investimento complessivo). Gli studi di carattere pro-

gettuale ed energetico legati alla sfida, uno degli impegni della prossima amministrazione, sono già decollati. Consegna prevista a fine 2015.

Come si premetteva, la centrale di Torino Nord-Est sarà la gemella di quella in zona Politecnico, anche se probabilmente non potrà emularla a livello estetico: esclusi accorgimenti architettonici - nel caso della centrale al Politecnico, le «vele» metalliche ideate da Jean-Pierre Buffi - adottati altrove per minimizzare l'impatto dell'opera.

Il sostanziale completamento della rete a Torino - che passa anche attraverso il collegamento con l'inceneritore del Gerbido, capace di produrre energia elettrica e/o calore dalla combustione dei rifiuti - rappresenta la fine di un ciclo da leggere in un contesto più ampio: la connessione delle reti a servizio dell'area metropolitana, «isole» oggi gestite da operatori diversi e non collegate. L'obiettivo è conmetterle insieme, uniformando servizio e tariffe. Non a caso è stato uno dei temi affrontati nel convegno, partecipato da alcuni membri del «Comitato Innovazione Cogenerazione e Teleriscaldamento» promosso da Iren Energia per delineare gli scenari di sviluppo a media e lunga distanza.

È uno dei traguardi sui quali Regione e Provincia stanno lavorando con le aziende di riferimento, tra problemi tecnici e valutazioni economiche che non risparmiano nemmeno l'entrata in partita dell'inceneritore torinese: business is business.

ECONOMIA LA COMPAGNIA DÀ IL VIA LIBERA ALL'AUMENTO DI CAPITALE DA 500 MILIONI NELLA BANCA

Intesa Sanpaolo: a Torino la sede del nostro ramo danni

Benessia: questa scelta si tradurrà in centinaia di posti di lavoro

RAPHAËL ZANOTTI

A Torino le assicurazioni vanno alle grandi manovre. Se da una parte c'è agitazione tra i dipendenti Fonsai, preoccupati di uno spostamento a Milano degli interessi della fondiaria, dall'altra Intesa Sanpaolo annuncia che proprio a Torino nascerà il ramo danni del suo futuro polo assicurativo. «Una scelta che avrà significative ricadute occupazionali - ha dichiarato il presidente della Compagnia di San Paolo, Angelo Benessia - A regime si tradurrà in assunzioni a tre cifre».

La scelta di Torino è stata comunicata ieri dal consigliere delegato di Intesa Sanpaolo, Corrado Passera, durante l'illustrazione della proposta di aumento del capitale al Consiglio generale.

L'annuncio è stato accolto con entusiasmo non solo per l'impatto sull'occupazione che «l'erede di Eurizon» potrebbe avere, ma anche perché è stato letto come un gesto di attenzione verso il territorio. Non sono ancora certi i tempi, ma il ramo dan-

ni è quello che offre la maggiore dinamicità in termini di flussi di denaro.

Anche l'aumento di capitale, illustrato da Passera e dal presidente del Comitato di Gestione, Andrea Beltratti, è stato accolto con favore. «A convincerci è stata la redditività dell'operazione - ha dichiarato il presidente della Compagnia, Benessia - Secondo quanto an-



LA STAMPA
DOMENICA 10 APRILE 2011

7172PRCV
Cronaca di Torino | 55

dito che si sta traducendo in un rialzo delle quotazioni del titolo in Borsa.

La Compagnia aderirà all'aumento di capitale per tutta la sua quota, il 9,8%, facendo rimanere stabile la sua partecipazione nella banca. Significa, in termini monetari, un esborso di 500 milioni di euro. Impegno che per Benessia non comporterà sacrifici per la Compagnia. «Non sarà necessario smontare progetti in corso» ha annunciato. La fondazione, in questo momento, gode infatti di una considerevole liquidità visto che la distribuzione dei dividendi è prevista per fine maggio. La Compagnia potrebbe affrontare l'impegno cash, ma non è esclusa l'opzione della leva finanziaria. La scelta verrà presa domani in un incontro con gli advisor, molto dipenderà dall'architettura che la banca intende dare all'aumento di capitale.

Per il presidente la liquidità della fondazione è tale da permettere l'operazione senza «smontare progetti in corso». Nella foto, Suor Giuliana e Angelo Benessia

nunciato dal management al mercato e a noi, l'investimento è interessante perché prevede l'ammontare di dividendi per 13,5 miliardi al termine del piano (fine 2015)».

L'operazione permette infatti alla banca di anticipare Basilea 3, che entrerà in vigore solo tra quattro anni. Una situazione di vantaggio nei confronti di altri istituti di cre-